San Francesco e lo scempio dello Stato

Oramai è una certezza: in Italia si fanno leggi a tempi record per aggiustare i processi di Berlusconi. Se qualcuno non s'indigna, illuminalo tu, santo Patrono

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Ti ho raccontato di quella legge (la cosiddetta legge Cirami) che vuole fare trasferire da Milano a Brescia il processo in cui è imputato il capo del governo. Ti ho fiduciosamente chiesto di illuminare le menti che puoi raggiungere, perché un impeto di orgoglio civile riscatti il Paese e le sue istituzioni.

Sono passati tre giorni e nel frattempo di cose ne sono accadute tante e tante ne ho imparate. Anche tu hai incominciato a fare la tua parte, e te ne sono grato. Hai probabilmente illuminato la mente della professoressa Rita Levi Montalcini, il nostro premio Nobel, uno dei vanti della scienza italiana contemporanea, che proprio per questo è stata nominata senatrice a vita dal presidente della Repubblica, il quale evidentemente ne apprezza altamente le qualità etico-scientifiche. La professoressa è infatti intervenuta con garbo alla seduta della commissione Giustizia dell'altro ieri, sorprendendo un po' tutti. E ha detto con semplicità che non si possono fare leggi di questo tipo, ossia per servire interessi particolari. C'era una certa grandezza nelle sue parole, nei suoi occhi, pur nella dimensione così minuta della sua persona. Qualche membro della maggioranza non ha apprezzato però il suo intervento. La squisitezza dei costumi da queste parti non è, come si dice oggi, in pole position. C'è dunque chi l'ha rimbrottata in sua presenza di capire molto di alcune cose ma non di diritto, anche se io penso che questa legge richieda di capire, più che di diritto, soprattutto di etica. C'è stato pure chi, in sua assenza invece (pochissimi per fortuna), l' ha delicatamente dileggiata per il «riporto» dei capelli (ma io lo trovavo così delicato e tenero, specie al cospetto di quello del senatore Schifani) o ha comparato la piacevolezza della Montalcini con quella, più maschia, del Montalcino.

Ho visto anche che hai illuminato molti e qualificati giornalisti, i quali hanno compreso la gravità di quel che sta accadendo, sicuramente più di quanto fosse successo con altra legge analoga, detta delle rogatorie, lo scorso anno in questi giorni.

Sì, caro San Francesco, perché pare che queste nequizie civili i governanti amino compierle proprio in questi giorni, gli stessi in cui una volta si compivano le stragi o si uccidevano magistrati e poliziotti; nel senso che sembra scientificamente dimostrato che con la gente in vacanza, le associazioni vuote e le redazioni ridotte al minimo, ci sia modo di suscitare reazioni molto più modeste e annoiate.

Nel frattempo la discussione in commissione Giustizia ha un pochino illuminato anche me. Ho visto più direttamente, ho messo a fuoco, ho sentito. Per esempio, ti posso dare la mia parola d'onore che non vi è più alcun dubbio: questa legge è stata fatta su misura solo per il capo del governo. Pensa la sequenza delle date: 4 luglio sentenza della Cassazione che pone il problema del «vuoto normativo» (ossia: o mi mettete il «legittimo sospetto» tra le cause di trasferimento del processo o la richiesta non si può accettare); 9 luglio deposito del disegno di legge che mette, per l'appunto, il «legittimo sospetto» tra tali cause; 18 luglio avvio del dibattito in commissione; 24 luglio avvio previsto della discussione degli emendamenti. Tempi da record, da super-record. Cento volte di più che per le leggi che riguardano tutti gli italiani.

E pensa ancora che, affinché non si perda neanche un minuto (non si sa mai, uno sciopero, un terremoto...), la legge entrerà in vigore non - come si usa - quindici giorni dopo la sua pubblicazione sulla "Gazzetta ufficiale", ma il giorno dopo! Subito, ora, adesso!

Ma il bello, caro il nostro Patrono, è che le mie non sono solo deduzioni logiche. Ormai siamo al punto che lo stesso relatore, e pure lo stesso autore del disegno di legge, hanno chiaramente spiegato, anche ufficialmente, che trattasi di legge per il capo del governo. Nessun sospetto, dunque: è una certezza. Ma c'è di più.

Ho saputo, lo ha dottamente documentato il collega Ayala, che questa storia del trasferimento dei processi per legittimo sospetto era una cosa considerata un po' illegittima, foriera di porcherie e porcheriole, perfino dal fascismo. E che sotto quel regime, alla fine degli anni Trenta, i magistrati competenti erano stati diffidati dal farne abuso. Il fascismo d'altronde aveva la memoria lunga. Sapeva che cos'era successo quando per il delitto Matteotti il «legittimo sospetto» era servito per portare il processo da Roma a Chieti: era stata ottenuta per i carnefici la più sfacciata delle impunità.

Ho scoperto ancora che per fermare e trasferire un processo con il sistema del «legittimo sospetto» basta avere in mano un po' di stampa o una televisione locale e orchestrare una campagna contro un giudice, reo di avere detto una parola sgradita o equivoca cinque anni prima, su tutt'altri argomenti, per presentarlo come inaffidabile e prevenuto. Figurarsi allora che cosa si può fare se si ha in mano tutto il sistema televisivo e quasi metà dell' editoria, ossia che cosa può accadere quando c'è nel Paese una anomalia straordinaria come quella che è stata segnalata nel suo messaggio dal nostro presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Caro San Francesco, l'avevi capito già martedì scorso, lo hai capito ancora meglio oggi. Questa legge è un'offesa per l'Italia, la tua bella terra, quella che tu ami proteggere e che ti ringrazia in ogni contrada con una fede e uno slancio sinceri (io stesso, e non lo dico per catturare meglio la tua benevolenza, ho servito per sette anni da chierichetto presso i tuoi francescani di Milano). Può mai - questo mi chiedo - il nostro Parlamento diventare il luogo in cui «si aggiustano» i processi del capo del governo? Il luogo dove i seggi si sostituiscono ai soldi come strumento di persuasione? Può il Parlamento, nato proprio per limitare il potere del Re e dunque storicamente gelosissimo (ogni parlamento) di statuti e costituzioni, mettersi - qui, oggi, in Italia - con il Re contro la Costituzione?

Vedi, io credo che ci siano altre menti da illuminare ancora, altre in cui infondere il coraggio (o una parte del coraggio) che tu avesti. Non le so vedere tutte. Ma tu certamente le sai vedere. Tu saprai rispondere con i fatti grandiosi e misteriosi dello spirito alla mie angosciata, umanissima domanda: possibile che non ci sia qualcuno che voglia impedire questo scempio? Possibile che non ci sia nessuno, nessuno, nessuno? Ho fiducia in te, caro San Francesco. Fa' che ci sia qualcuno. Qualcuno. Qualcuno...

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

ERRARE NON È PENOSO

Ernesto Galli della Loggia, sul "Corriere della sera", ha stigmatizzato la «penosa» autocritica che Luciano Violante si è sentito in obbligo di pronunciare per l'assenza dei Ds dalla manifestazione dei No Global nel luglio di un anno fa. A me, invece, è piaciuta. Mi piace chi capisce di aver sbagliato, chi ha il coraggio di ammetterlo, chi affronta un pubblico presumibilmente malevolo, per il solo degnissimo motivo che ritiene giusto farlo. Perché dobbiamo leggere l'intero episodio soltanto nella chiave di una cinica rincorsa all'area votante Bertinotti, inneggiante Cofferati, militante no global? E se fosse, invece, un doloroso e onesto, anche se tardivo, ripensamento? Io faccio parte di un'area di incerti che, dopo la sconfitta elettorale del 13 maggio 2001, ha deciso di prendere, per la prima volta, la tessera dei Ds, argomentando sottovoce la scelta con un ingenuo ma vigoroso discorsino interiore: «Non lasciamo niente di intentato, corriamo ai ripari, diamo una mano a chi può tirarci fuori da questo guaio, anche se non tutto quello che dicono o fanno ci manda in estasi, la politica mica è una festa danzante, coi partiti non è mai una storia d'amore bensì un matrimonio di interesse, se funziona poi si impara a volersi bene e alla fine ci si modifica a vicenda, ci si migliora». Ero già pronta a presentarmi alla mitica sezione romana di via dei Giubbonari, quando ci sono stati i cosidetti «fatti di Genova». Ho capito la scelta dei Democratici di sinistra quando non hanno voluto scendere in piazza contro un evento che loro stessi avevano accettato di far svolgere in Italia. Non ho capito perché non sono piombati compattamente in piazza Alimonda dopo, dopo che Carlo Giuliani è stato ucciso, dopo che centinaia di giovani inermi sono stati massacrati di botte, dopo che la scuola Diaz è stata teatro di tali e così gravi violazioni e violenze. Non ho capito il balletto delle partecipazioni a titolo personale, non ho capito perché, essendo al governo la sinistra, è potuto accadere quello che è accaduto a Napoli, perché non sono corsi tutti a Genova, tutti i dirigenti, tutto lo Stato Maggiore, per chiedere perdono di Napoli, per chiamarsi fuori, per ribellarsi al ripetersi ed aggravarsi della tracotanza poliziesca, di quell'«ordine pubblico» che stava diventando un disordine pericoloso, una messa in mora della democrazia. Non ho capito e non ho preso quella tessera. Cionostante, non credo che Violante stesse inseguendo quelli come me, quando ha deciso di trasgredire al codice principe della lingua politichese: Ho vinto, ho ragione, sono perfetto, siete voi che non avete capito. Credo che Violante stesse facendo i conti con un errore. E vorrei che, almeno sul piano umano, ricevesse, per questo atteggiamento rivoluzionario, l'onore che merita.

Maramotti

Ricordo di Rita, uccisa dalla mafia per mano propria

DON LUIGI CIOTTI *

Segue dalla prima

Prima di combattere la mafia devi farti un autoesame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta».

Proprio la decisione di collaborare con la giustizia aveva portato Rita Atria ad una solitudine estrema e sofferta. Una scelta di grande responsabilità e coraggio, decisamente sorprendente per una ragazza così giovane: aveva solo diciott'anni quando, una settimana dopo la strage di via D'Amelio, decise di togliersi la vita. Una solitudine che le era cresciuta dentro, specie dopo la morte del padre, ucciso in una faida mafiosa, così come il fratello. Una solitudine appena temperata dal rapporto instaurato nel 1991 con Paolo Borsellino, in cui forse aveva trovato, oltre che il giudice, un riferimento educativo, una figura paterna.

Ma Rita non è morta di solitudine. È morta di mafia. Anche lei come troppi in quella tremenda primavera-estate del 1992. È morta perché il suo diventare «testimone di giustizia» non è stato accettato e capito da chi ha trasformato anche i vincoli affettivi in legami mafiosi. Rita, pur appartenendo ad una famiglia coinvolta in collaborazione mafiosa, non è entrata in quella rete di violenza e di illegalità. Al contrario: ha seguito l'esempio della moglie di suo fratello - Piera Aiello - e si è opposta a quella mentalità scegliendo - con fiducia - la legalità, affidandosi ad esponenti autorevoli e qualificati delle istituzioni, dello Stato.

Una scelta che è suonata, per il contesto in cui Rita è cresciuta, come un affronto imperdonabile. Anche per questa ragione Rita è stata aggredita anche dopo la morte: frantumando la sua lapide sulla tomba ed oltraggiandola anche nel ricordo. Un messaggio eloquente per chi usa unicamente le parole della prevaricazione e della illegalità: chi diventa testimone di giustizia non deve esistere nemmeno da morto!

Per questo motivo ricordare Rita a dieci anni dalla sua scomparsa assume, oltre al significato della vita e della speranza, anche il senso ed il valore della fiducia in una legalità che nessun potere criminale può negare o intimidire.

Non possiamo abbandonare chi paga con la vita il coraggio di schierarsi dalla parte delle leggi e della giustizia. Non possiamo non aiutare chi entra in una guerra di mafia per il solo motivo del raccontare e testimoniare quanto ha visto o ascoltato.

La nuova lapide per ricordare Rita non può essere solo di marmo. Deve essere costruita con tutti quegli strumenti - legislativi, amministrativi e sociali - necessari per accompagnare realmente (e con continuità) chi ha scelto di stare dalla parte dello Stato e per questo paga un prezzo altissimo. Se così avviene non solo Rita continua a vivere in noi, ma anche il suo coraggio ed il suo esempio si infondono in noi per chiedere a tutti e a ciascuno di diventare voce, parola e denuncia contro ogni potere criminale che nega diritto, giustizia ed uguaglianza. Perché questo significa «ricordare» Rita: ri-scoprire che ognuno di noi è chiamato alla responsabilità impegnativa e liberante del farsi «testimone di giustizia» con tutta la pregnanza e la densità che l'espressione evoca e propone.

Ci sono avversari che usano le persone e stravolgono la storia ed altri che rinnovano la memoria, la gratitudine e l'impegno. Dipenda da noi. Dalla nostra capacità di sconfiggere anche la mafia che è in noi, come diceva Rita: la mafia della passività e dell'indifferenza, la mafia della retorica e delle parole vuote.

Questo decennale può essere una grande occasione e una forte testimonianza. Oppure la certificazione di una resa morale e culturale nei confronti delle logiche mafiose e delle convenzioni politiche. Dipende solo da noi. Da ognuno di noi.

** presidente di «Libera»*

Si uccise a ventidue anni dopo l'attentato al giudice Borsellino

Una delle vicende più significative fra quelle legate al fenomeno della collaborazione con la giustizia, è certamente quella di Rita Atria (1974-1992). Rita appartiene ad una famiglia di mafiosi, conosce e in parte condivide le «regole», quando uccidono prima il padre e poi il fratello che tenta di vendicarne la morte, Rita vuole vendicarli e l'unico modo che ritiene possibile è quello di collaborare con la magistratura; in questo modo conosce Paolo Borsellino. Rita Atria lo individua come figura forte, che magnificamente si colloca a coprire il totale vuoto di affetti che è nella sua vita, e se ne innamora, come una dolce figlia con un padre generoso ed autorevole, come ricorda il magistrato Alessandra Camassa, che aveva seguito l'Atria sin dall'inizio del nuovo corso della sua vita. Una settimana dopo la morte del «suo» Paolo, avendo ormai perduto tutti i punti di riferimento, volendo raggiungere le persone che amava, si lanciò nel vuoto dal settimo piano della casa che il servizio di protezione le aveva concesso. Al funerale nemmeno la mamma Giovanna, perché come acutamente ricorda il prof. Vincenzo Mauro, «di fronte al tradimento della figlia, che ha violato i segreti familiari, che parla con gli sbirri, Giovanna la rifiuta, l'abbandona, vuole per lei la morte. La figlia pentita disonora la famiglia e soprattutto disonora lei, la madre, che non è stata in grado di insegnarle nella vita che cosa era il bene e che cosa il male. Parlare è male, tacere è bene».

cara unità...

Gli spazi bianchi e il nulla di Urbani

Giovanna Melandri

Caro direttore,
posso fare i complimenti al mio giornale preferito per come ha raccontato la conferenza stampa del ministro Urbani su «un anno di governo»? L'Unità ha lasciato degli spazi vuoti, per raccontare il nulla. C'è una furia iconoclasta che ispira questo governo un po' su tutto. Anche nelle politiche culturali. E gli effetti sono noti: musei chiusi; restauri bloccati; cinema, musica e teatro con meno risorse e molte incertezze. Insomma, in quegli spazi bianchi i lettori dell'Unità sapranno intravedere le macerie. Per il resto è solo molto rumore per nulla.
Un abbraccio

Un minuto di silenzio per le vittime di Gaza

Elvira Del Giudice

Caro direttore,
circa un mese fa un giovane palestinese alla guida di un'auto carica di esplosivo affiancava un autobus di linea israeliana, facendosi esplodere. Molti furono i morti civili e fra gli altri anche ragazzi che andavano a scuola. L'orrore ed il dolore per quelle morti fu immenso ed i perché di tanta violenza, di tanta disperazione ritornarono insieme ad una profonda tristezza. In quell'occasione il Presidente della Camera, on. Casini, prima di iniziare i lavori, chiese di osservare un minuto di silenzio per quelle vittime civili israeliane. In seguito vi furono altre vittime civili, palestinesi questa volta, al mercato di Jenin, dove furono uccisi da un tank israeliano, che sparava sulla folla, anche tre bambini. Ma non fu osservato alcun minuto di silenzio!
Oggi, a Gaza, un raid dell'esercito israeliano, nel piano delle «uccisioni mirate», per colpire il leader di Hamas, Salah Shahade, ha fatto 15 vittime fra cui 9 bambini ed un centinaio di feriti. Ed ecco il punto: ma i morti sono tutti uguali? Hanno tutti la stessa sacralità? Ed allora perché l'Occidente continua a tacere? Perché il Presidente della Camera non chiede, anche per questi morti, di osservare un minuto di silenzio? A maggio scorso sono andata, come medico, con la delegazione di *Terres des Hommes* a Jenin, dove ho prestato la mia opera sia nel Campo che nei villaggi circostanti, visitando 100-120 pazienti al giorno. E molti sono stati i sentimenti provati: amore, dolore, tristezza, rabbia, ribellione, desiderio di una pace giusta, ed un disperato senso di impotenza, soprattutto quando non avevo più medicine da dare! Ebbene, oggi quel terribile senso di impotenza è ricomparso davanti alla solita e poco determinata condanna del nuovo crimine del governo Sharon, che definisce in modo agghiacciante «un successo» quella che è chiaramente solo una strage. Raggelanti sono anche le scuse formali e sbrigative per le vittime civili, una delle quali aveva solo due mesi di vita. L'Occidente si rende in questo modo corresponsabile di una politica criminale e senza concrete prospettive di pace.

Un dissesto idrogeologico programmato dallo Stato

Michela

Ho saputo della decisione del 11.6.2002, n. 3253 del Consiglio di Stato nella quale si mette in evidenza che «le indagini geologiche e geotecniche non sono condizione per il rilascio della Concessione edilizia». E le alluvioni, i disastri ambientali? Si riempono la bocca con le frasi di circostanza: bisogna procedere ad una seria programmazione del territorio... Mi chiedo, tutto questo è pressapochismo o la sfrenata voglia di «deregolarizzare»? Cosa ne pensa l'Ordine dei Geologi?

Gli imbrattamuri e i problemi reali

Clemente Migliorino, Segr. Sin.Giovanile S.M.Castellabate

A volte capita a qualche giornalista di sentirsi legittimato alla ricerca dello scoop nonostante manchi la notizia. Ciò è quello che è successo in un paese di circa 8000 anime del Salernitano, Castellabate. Forse nulla di male se non che alcune scritte di pennarello, ricordanti Carlo Giuliani e altre ritrovate sui muri della casa comunale si sono trasformate in scritte brigatiste. Giornalisti e soprattutto esponenti istituzionali, per allontanarsi da una realtà condita di problemi di ben altra natura, si sono fatti trasportare dalla fantasia riconducendo gli atti vandalici ad un pseudo gruppo di estrema sinistra. Intanto non sapendo se considerarla una barzelletta ci ritroviamo un gruppetto di poliziotti sospettosi (di cosa poi?) e ragazzini preoccupati di aver potuto imbrattare i muri con il loro nome e magari quello della loro findanzata...

La rubrica mancante e quella doppia

Per uno spiacevolissimo errore ieri al posto della consueta rubrica di Claudio Fava è stata ripubblicata quella di prima pagina di Maria Novella Oppo. Ce ne scusiamo con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: **«Cara Unità»**, via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail **«lettere@unita.it»**